

Tecnologia e comunicazione. Lo scrittore francese e la «rivoluzione mediologica del potere».

## Carta d'identità

Régis Debray ha 54 anni. Se oggi si interessa di «ideologia» e «iconologia», (nel '91 ha pubblicato un «Cours de Médiologie générale», nel '93 «Vie et mort de l'Image»), in anni lontani la sua vicenda si è mescolata a quella dei tentativi rivoluzionari in America Latina. Nel '67 fu catturato insieme con Che Guevara. Trascorse quattro anni nella prigione di Camiri, poi fu liberato su pressione di De Gaulle. Allievo di Althusser, s'è dedicato poi alla saggistica. Nell'81 accettò l'offerta di diventare consigliere di Mitterrand. Sicché nel suo cammino c'è chi ha visto una parabola emblematica: dalla rivoluzione ai palazzi.

■ SAN MARINO. Per tre giorni al Teatro Titano di San Marino si è discusso sul futuro del libro, della carta stampata di fronte allo sviluppo delle tecnologie elettroniche, dell'uso sempre più diffuso del computer per scrivere. Régis Debray ha parlato del libro come oggetto simbolico. Non è pessimista perché ritiene che gli eccessi della tecnica possono essere controllati dalla tecnica stessa. Si è soffermato sull'ipertesto, cioè sulle possibilità che offre la scrittura elettronica, dove il lettore segue dei percorsi, non è più semplice spettatore, ma influisce e diventa coautore dall'esterno.

Ormai c'è chi sostiene che sono le immagini a spiegare le parole. Tutto questo non rappresenta forse un pericolo per la scrittura?

Al contrario, è una formidabile promozione per la scrittura. Per adoperare un computer è necessario saper leggere e scrivere, e avere qualche competenza da lettore. Il pericolo riguarda piuttosto la freschezza della scrittura. C'è la possibilità che si apra un'era di esecesi scolastica, di commento infinito, di commento su commento. La scrittura elettronica è l'ideale per il critico piuttosto che per il poeta, per l'esegista piuttosto che per il romanziere. Forse sono a rischio l'invenzione, la creazione, l'audacia. Il testo diventa il fondamento del testo.

Quali debbono essere a suo giudizio i rapporti fra tecnologia e cultura? L'umanesimo più tradizionale ha sempre guardato con un certo sospetto, con diffidenza alla tecnica?

No, non sono un tecnolobo. La cultura stessa è un fatto tecnico. Esiste la cultura perché c'è stata la tecnica. La prima tecnica è la scrittura stessa, il rotolo di papiro, poi il codice, la pergamena sono delle tecniche. L'arte epistolare si è sviluppata anche grazie allo sviluppo delle poste, all'uso dei cavalli, alla costruzione delle strade... È vero però che la tecnica ha degli usi estremamente ambivalenti, ambigui talvolta paradossali e molto difficile contenere una tecnica usata in una sola direzione. È per questo motivo che la maggior parte delle previsioni dei futurologi sono sbagliate.

Si parla molto di nuove possibilità democratiche offerte dalle tecnologie, dall'informazione elettronica. Lei pensa che la soluzione di un problema politico possa, ad esempio, essere cercata nella tecnica?

No, non è perché esistono i computer, le reti telematiche, che la democrazia è assicurata. Al contrario la tecnica dell'audiovisivo provoca una regressione del concetto di cittadinanza, della razionalità civile. La tecnica non porta sempre ad un miglioramento delle cose, può condurre anche ad un peggioramento. Tutte le tecniche però possono essere corrette, controllate con altre tecniche. Dalla stessa diffusione della tecnologia ci derivano le capacità di reazione e di controllo. Progresso tecnico vuol dire anche standardizzazione, omogeneizzazione. Più la tecnica razionalizza il mondo degli oggetti più si assiste ad una arcaizzazione dei comportamenti. Più l'economia si mondializza, più il pianeta si balcanizza. C'è dunque un qualche tipo di rapporto costante fra il progresso tecnico e i fattori di regressione politica. Cento anni fa Victor Hugo diceva che non ci sarebbero state più guerre tra Francia e Germania perché si poteva andare in treno da Parigi a Berlino. Lo sviluppo delle ferrovie avrebbe garantito la pace universale.

Oggi da un punto di vista dell'informazione c'è quello che viene chiamato il villaggio globale, tutte le informazioni circolano. Possiamo dedurre da questo che ciascuno può decidere meglio della propria sorte, che la democrazia è a portata di mano? Purtroppo non è così. Possiamo

## Régis DEBRAY

Lo scrittore e filosofo francese Régis Debray



Mario Dondero

## «Nostra Signora tv fabbrica di Cesari»

RICCARDO DE SANCTIS

avere al tempo stesso una circolazione mondiale dell'informazione e guerre etniche, tribali e religiose. Facciamo l'esempio dell'integralismo islamico nel mondo musulmano, che nasce e si sviluppa quasi sempre nelle facoltà di scienze e tecnologia. Sono invece le facoltà di lettere che restano progressiste, razionaliste, illuministe. L'integralismo non è un fenomeno delle campagne ma delle città, delle periferie urbane degli sradicati. La modernità tecnica è infinitamente problematica.

Tomiamo ancora alla politica: in Francia avete parlato molto di telecracia, dopo la vittoria elettorale di Berlusconi.

Certo, la situazione in Italia è ancora una volta esemplare. L'Italia è sempre stata una sorta di laboratorio sociale e politico della modernità. Avete inventato il fascismo,

la mafia, l'economia sommersa, ma anche la prospettiva in pittura e architettura, i viaggi in Asia di Marco Polo, il capitalismo mercantile. Avete inventato tante cose, anche quella che io definirei la videofascia in politica. Che vuol dire il corto circuito per i partiti politici, per gli organismi deliberativi; il culto dell'istante che si sostituisce ai tempi lunghi. Così si può creare un movimento elettorale in due mesi. L'immagine elettronica reintroduce l'irrazionalismo in politica. Rinnova quel comportamento magico che è alla base della demagogia: tutto diviene controllabile con le parole e le immagini. L'immagine elettronica, televisiva è di tipo cesariano. Il piccolo schermo è per l'appunto troppo piccolo per contenere gruppi sociali o le masse. Il picco-

lo schermo è fatto perché sia occupato da una sola persona. È il contatto diretto tra il capo, o il leader, e una massa atomizzata di individui che non hanno più dei legami fra loro. È il frantumarsi del collettivo, è l'apoteosi di quello che viene definito come l'individualismo borghese.

Lei dunque ritiene che la televisione abbia degli effetti devastanti in politica. Ma di chi è la colpa? Dell'uso che se ne fa o è piuttosto l'immagine stessa che non è in grado di trasmettere un certo tipo di messaggio, d'informazione?

Certamente ci sono cose che l'immagine non può dire. Con l'immagine non si può mostrare l'umanità e il proletariato. Si può mostrare un operaio, un uomo. Il tipo universale in genere non può essere rappresentato da un'immagine.

Le negazioni non possono esse-

re mostrate dalle immagini. E che cos'è un progetto progressista se non una negazione del presente per superarlo?

La negazione di quello che è rispetto a un dover essere. Tutte le categorie della contraddizione, del superamento, non esistono: nelle immagini si mostra quello che è, non quello che potrebbe essere. Le nozioni di programma, di progetto, di possibile, non possono essere rappresentate. Nell'immagine non c'è la durata del tempo. Un'immagine è un istante, non si può tradurre con una immagine, ad esempio, quella frase di Marcel Proust «Longtemps je me suis couché de bonheur». Nell'immagine elettronica sono già implicite delle determinanti politiche. Il mondo è presentato in una maniera specifica, per cui quando uno accende il televisore fa già una scelta ideologica. La televisione è essa stessa una ideologia, e

non è l'ideologia dei progressisti. Noi, come progressisti, abbiamo una posizione analitica, vogliamo scomporre il reale per comprenderlo. La nostra è una posizione logica non emozionale, di volontà e non di semplice registrazione del reale. Una posizione di proiezione verso il futuro e non di sottomissione al presente. La posizione progressista privilegia l'ordine collettivo all'individuo. La sinistra, intendendo la sinistra razionalista, ha avuto il torto di non prendere sufficientemente sul serio gli strumenti tecnici. Abbiamo avuto il grande torto di fare nostro il postulato di certo umanesimo tradizionale che vede negli strumenti solo un prolungamento del corpo. Secondo questa concezione le tecniche dispongono di mezzi inerti e neutri. Non è così. Gli strumenti non sono mai neutri. È sbagliato ad esempio considerare la televisione come una sorta di radio con delle immagini. La televisione non è una trasposizione della radio come la radio non è una trasposizione della letteratura. Ciascun mezzo di comunicazione include, presuppone, una definizione dell'uomo. Il reale è una categoria tecnica e ciascuna tecnica di trasmissione modifica la stessa realtà umana. Noi oggi paghiamo caro il disinteresse tradizionale che abbiamo avuto per le tecnologie culturali, che hanno invece delle implicazioni politiche enormi. Ci siamo ritirati, siamo rimasti acciecati, ed è grave perché oggi siamo sorpresi dagli avvenimenti.

La possibilità di intervento e di controllo si fanno più incisive quando i cittadini vengono consultati o associati a talune decisioni. Questo può avvenire in diverse forme: con referendum telefonici o radiofonici; con una posta elettronica che consente di far giungere le proposte dei cittadini agli amministratori comunali; con la creazione di city zones permanenti o consultati occasionalmente su questioni specifiche per valutare l'accettabilità sociale di singoli progetti. Il fine di queste diverse sperimentazioni è quello di accrescere la partecipa-

zione politica dei cittadini, innestando forme di democrazia diretta sulle abituali forme della democrazia rappresentativa.

Ma queste esperienze hanno anche prodotto effetti inattesi. Pensate come mezzo per combattere l'astensionismo, le diverse forme di presenza dei cittadini hanno suscitato notevole interesse, ma non hanno provocato una consistente ripresa d'interesse per i procedimenti elettorali. In qualche caso, anzi, l'astensionismo è cresciuto, mostrando che i cittadini tendono a riconoscersi solo nei procedimenti diretti. In questo modo, non si manifesta soltanto una preferenza per una specifica forma di partecipazione politica. Si determina anche una ulteriore delegittimazione degli eletti, le cui decisioni trovano forza sempre minore nella semplice investitura elettorale, mentre cresce il rilievo del consenso rinnovato dei cittadini.

La dimensione del governo locale è quella dove è stata più intensa la sperimentazione politica delle nuove tecnologie. Analizzando le varie esperienze in corso, si possono individuare le principali finalità perseguite dai comuni che le hanno promosse:

- a) partecipazione più diretta dei cittadini ai processi di consultazione e di decisione;
- b) recupero dell'interesse dei cittadini in situazioni di declinante partecipazione politica;
- c) trasparenza dell'azione amministrativa;
- d) accesso diretto ad informazioni e servizi;
- e) gestione diretta da parte di cittadini di attività o servizi.

Si tratta, ovviamente, di finalità che non si escludono a vicenda. E le tecnologie impegnate sono le più diverse, dalla radio alle reti telematiche.

La diffusione di massa di strumenti di accesso diretto alle informazioni crea anche a livello locale possibilità di comunicazione più diretta con i cittadini. Questo è avvenuto in Francia con il Minitel e nei paesi che hanno realizzato o stanno realizzando programmi di cablaggio generalizzato (Belgio, Repubblica federale tedesca). La stessa prospettiva si apre nei paesi che stanno avviando programmi di autostrade elettroniche (Svezia). Ma, accanto alle iniziative generali, sono nati in tutti i paesi dell'Europa occidentale innumerevoli strutture locali, che hanno messo i cit-

## «Il libro del futuro»

Si conclude oggi il convegno dal titolo «The future book», il futuro del libro. Organizzato dall'Università degli studi della Repubblica di San Marino e dal Centro studi semiotici e cognitivi della stessa università presieduto da Umberto Eco. Hanno partecipato ai lavori esperti telematici come l'americano Jay David Bolter, o il tedesco Geoffrey Nunberg, Luca Toschi dell'Università di Verona e Raffaele Simone dell'Università di Roma. Il francese Patrick Bazin, ha raccontato la sua esperienza su campo come responsabile della biblioteca pubblica di Lione, una delle più informatizzate in Europa. La storica Carla Hesse di Berkeley ha parlato di storia del libro, sostenendo che stiamo assistendo non tanto ad una rivoluzione tecnologica, peraltro già avvenuta, quanto alla reinvenzione di una comunità intellettuale, ad una nuova temporalità per la comunicazione pubblica. Oggi chiuderà i lavori Umberto Eco, con una relazione dal titolo «C'è ancora un futuro per lo scrivere?»

## ARCHIVI

ROMEO BASSOLI

## L'Europa

## Le raccomandazioni dei ventun saggi

Qualche mese fa, un gruppo di 21 «saggi» ha presentato una serie di «Raccomandazioni al Consiglio d'Europa» sotto il titolo «L'Europa e la società dell'informazione planetaria». Abbiamo già accennato, qualche giorno fa proprio in questa rubrica, a questo documento. Percorriamo ora nelle sue linee fondamentali. Una delle prime affermazioni dei «saggi» è relativa al fatto che «la società dell'informazione ha il potere di migliorare la qualità della vita degli abitanti dell'Europa, di accrescere l'efficacia della nostra organizzazione sociale ed economica e di rafforzare la coesione». Ma vi sono anche rischi e quello principale «risiede nella creazione di una società a due velocità, nella quale solo una parte della popolazione ha accesso alle nuove tecnologie... noi rischiamo allora di assistere ad un rifiuto della nuova cultura dell'informazione». Il documento prosegue poi definendo i problemi relativi ai mercati mondiali, la messa in opera di un programma europeo (per la protezione della proprietà intellettuale, per il rispetto della vita privata, per sicurezza elettronica), le iniziative possibili per definire la società dell'informazione, la lista delle raccomandazioni. Il testo può essere chiesto alla sede italiana della Commissione della comunità europea, in via Poli 29, 00187 Roma

## La crisi

## Ombre e nebbia sull'informatica

«Gli uomini e le imprese dell'informatica sono in crisi di identità e incontrano serie difficoltà di ordine produttivo ed economico. Il destino di molte imprese è assai incerto. Anche il futuro individuale di professionisti e operatori economici è minacciato. Vi sono tuttavia iniziative che sembrano preludere ad un nuovo equilibrio di cui si cominciano a intravedere i contorni». Così Mario Bolognani, consulente informatico, docente, autore di numerosi testi, collaboratore de «l'Unità», apre il suo ultimo libro «Informaticopolis» (Edizioni Il Cardo, 242 pagine, 28.000 lire). Bolognani propone, controcorrente, una lettura della crisi non sempre evidente nel mondo informatico: la lotta tra le imprese, i nuovi equilibri che preannunciano nuove distribuzioni del potere, la cultura, o meglio le culture, che si vanno formando. Un testo di sintesi e di tesi, dunque, non certo una rassegna neutrale.

## Il totem modem

## Per navigare col computer

Il volume non è di quelli che si possono mettere in tasca: 558 pagine, a tanto ammonta il testo di Giorgio Banaudi «La Bibbia del Modem. Guida alla comunicazione attraverso il computer» (Muzzio editore, lire 45.000). L'autore è insegnante e ricercatore e collabora con l'Istituto Tecnologie didattiche del Cnr di Genova. Il libro è un manuale dettagliato e facile per chi vuole gettarsi in un'avventura che per molti è senza ritorno: quella delle reti informatiche. Da Internet a Sublink alcune delle principali reti sono descritte operativamente nei loro meccanismi essenziali di accesso e di navigazione. Chiunque abbia provato a viaggiare in questo mondo sa come sia utile avere a disposizione mappe aggiornate. Per non perderci soldi. La Sip, come è noto, costa.

## Il rapporto

## Lo stato dell'ultima arte

Anche il Rapporto 1994 del Forum per la Tecnologia della Informazione non scherza in quanto a pagine (ma l'informatica non doveva ridurre la mole cartacea?): sono 854. Il rapporto si intitola «La tecnologia della informazione in Italia», l'editore è Antonio Pellicani e il prezzo è 120.000 lire, la prefazione è di Umberto Colombo. Si tratta di una raccolta di saggi di alto livello sulla legislazione, l'assetto nello Stato, i settori radiotelevisivi, l'integrazione e la ricerca europea, il mercato (dell'informatica, delle telecomunicazioni, dell'informazione), la politica industriale, la ricerca e l'innovazione, le risorse umane, l'etica. È una «summa» dello stato dell'arte, con cospicue appendici documentali e alcune interessanti esperienze realizzate nel nostro paese.